

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

## La scacchiera delle convenienze

**S**E è vero che la politica è anche convenienza, nel senso di scegliere ciò che conviene di più in un dato momento, la scissione non dovrebbe essere inevitabile. È abbastanza evidente che non conviene quasi a nessuno. Nonostante quel che si dice, non conviene nemmeno a Renzi che è pur sempre un leader ferito e indebolito dalla sconfitta del 4 dicembre.

**U**N CONTO è costruire un "partito personale" sullo slancio di una vittoria plebiscitaria, tutt'altro conto è primeggiare sulle macerie. Forse la telefonata di ieri a Emiliano, subito dopo le frasi maldestre ma spontanee di Graziano Delrio "fuorionda", rappresenta il primo segno di un cambio di passo. O forse è solo un'astuzia tattica per non lasciare alcun argomento alla polemica avversaria.

Del resto, i tatticismi appartengono anche alla minoranza. Per cui, se alla fine si arriverà davvero alla frattura del partito, avremo la prima scissione provocata, un passo dopo l'altro, da giochi tattici anziché da inconciliabili divergenze strategiche.

Queste ultime non sono davvero tali se un esponente intelligente della cultura derivante dal Pci, Gianni Cuperlo, dichiara a *Repubblica Tv* di voler restare comunque nel partito a combattere le sue battaglie. È un punto di vista diverso da quello del presidente della Toscana e di molti altri che ritengono ormai smarrita la radice di sinistra del Pd e vedono nel renzismo una sorta di reincarnazione della Dc. In realtà il quadro è più complicato. Il ritorno al proporzionale favorisce, da un lato, la nascita di nuovi soggetti e aggregazioni; ma dall'altro fotografa il rimescolamento delle famiglie politiche prodotto dal ventennio maggiorita-

Non è un caso, ad esempio, che Bruno Tabacci, vecchio esponente della Base democristiana lombarda, sia oggi impegnato con il Campo progressista di Giuliano Pisapia. Quest'ultimo, da parte sua, non può essere contento dell'arrivo nel suo orto degli scissionisti: in teoria, sono i suoi naturali compagni di strada; in pratica, creano un intasamento di gruppi e gruppetti, sigle, rivendicazioni e ambi-

zioni personali, tali da confondere le idee all'elettorato. Pisapia, che giorni fa ha incontrato Renzi ma ci tiene a non apparire come il suo puntello, ha poca voglia di essere risucchiato in una "rifondazione socialdemocratica" guidata dagli esuli ex-Pd. Ma è chiaro che con la scissione vedrebbe ridotti i suoi spazi e modificato il progetto iniziale.

Nulla è chiaro in questo momento. Si capisce quindi che Cuperlo, Orlando e altri non si rassegnino ad abbandonare il campo prima del tempo. C'è una parte della sinistra interna che non uscirà dal Pd. Certo, si troverà a essere molto più debole; ma lo saranno anche gli scissionisti, se una costola del loro mondo non li seguirà fuori della casa madre. In fondo c'è un congresso da celebrare e l'obiezione dei tempi stretti sembra troppo fragile. Esiste in ogni caso un dato di fatto: d'ora in poi le ragioni della spaccatura, che sono essenzialmente di potere, legate alla gestione del Pd e ai suoi indirizzi, dovranno essere spiegate in modo convincente all'elettorato. È contraddittorio, ad esempio, accusare Renzi di volere le elezioni anticipate il prima possibile (nonostante che di fronte alla Direzione egli avesse rinunciato di fatto a tale obiettivo), e poi con la scissione indebolire il governo Gentiloni, esponendolo agli incidenti parlamentari. Con la conseguenza scontata che ogni inciampo verrebbe messo in conto, a torto o a ragione, proprio a coloro che hanno abbandonato la nave.

Le prossime ore, fra stasera e domani, saranno ovviamente decisive. La tensione crescente non deve trarre in inganno: il margine per evitare la frattura esiste ancora, purché si mettano sulla bilancia le reciproche convenienze, al di là degli odi personali. Peraltro, gli stessi che oggi si stanno voltando le spalle, Renzi e i suoi avversari, dovranno ritrovarsi domani intorno al tavolo della legge elettorale. Con la prospettiva più che probabile, dopo elezioni fatte con la proporzionale, di essere chiamati a siglare un patto di coalizione per tentare di dare all'Italia un governo in quello che si annuncia come un Parlamento paralizzato. Con i Cinque Stelle e i nazionalisti anti-euro mai così aggressivi.

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

